

Recensioni.

ALBERTO GIANQUINTO, *Arte, cultura, società, politica, con riferimento ai Quaderni gramsciani*, www.albertogianquinto.it

Si mettono sotto analisi i problemi che Gramsci pone sulla distinzione di intellettuali e popolo, sul nesso nazione-popolo, sulla creatività dell'arte e della cultura e su arte e cultura popolare, sul senso comune ed il significato di una cultura nazionale-popolare.

Si vuole sostenere che, se l'arte ha proprietà individuali di creatività, una definizione di *arte popolare*, di letteratura artistica e popolare, sulla base – come in Gramsci – di una distinzione di classe, deve presupporre e implicare un percorso teleologico-politico, che vede una conclusiva identità di classe tra scrittori (artisti) e popolo: la questione, oggi, non si può porre perché dal popolo, in quanto classe, non può ancora effettivamente darsi una 'creatività popolare artistica', peraltro in Italia mai nata da una classe intellettuale.

Messi in discussione il concetto 'astratto' di popolo e quello 'storico' di nazione, ci si chiede il senso di una *cultura nazionale-popolare*, espressione di una *volontà collettiva*, omologazione di volontà per principio individuali e plurali, oltre che libere in quanto relativistiche. Così viene da chiedersi se si possa anche parlare di *gradi di cultura* (di un'ampiezza comunitaria, per esempio, che vada oltre il riconoscimento storico del concetto di nazione?) da porsi in corrispondenza a *gradi di linguaggio*.

Quindi la questione centrale: *creatività dell'arte e della cultura*. Se la creazione artistica è condizionata dal contesto culturale e sociale, Gramsci manca di sottolineare la contraddittorietà costitutiva, non storica, fra la creatività (avanguardistica) dell'arte e la necessità per essa di essere compresa da una *cultura*, pur 'vivace', ma sempre preventivamente 'passiva'. Gramsci opererebbe uno slittamento, trattandosi di interessi socio-politici da comporre in una visione *nuova* della cultura, che non passano dalla funzione di innalzamento che l'arte ha – di per sé – in essa. *Creatività* della cultura, per contro, il cui concetto può essere inteso solo in un confronto temporale (come sviluppo culturale), ma a fronte di un processo di lenta assimilazione ed introiezione: un diverso concetto di 'creatività', che lascia intera la contrapposizione ed il ruolo dell'arte 'nella' cultura. Una polarità, invece, quella gramsciana, che trova soluzione sul piano politico, nell'unificazione utopica in una cultura 'popolare' contrapposta a quella 'colta', attraverso un recupero del suo momento 'nazionale'.

Si sostiene qui, invece, che se c'è creatività d'un'arte popolare, questa è sempre possibile e presente e, come potenza 'creativa', è arte *tout court*, da non mettere a fronte di forme cosiddette 'alte'. D'altra parte, l'arte non ha un 'pubblico' a priori e questo, non solo per i motivi storici posti da Gramsci (in Italia non c'è mai stata né arte nazionale né popolare), ma per i già indicati problemi di assimilazione dell'arte nella cultura.

Ci si chiede se mai sia auspicabile quell'unità di nazione e popolo che dovrebbe presupporre e passare per una conflittualità egemonica e il raggiungimento di una omologante volontà collettiva, oltre ad una *confinabilità* geo-politica (capace, secondo Gramsci, di realizzare la comprensione critica di sé), che mette seriamente in causa coesistenza e traducibilità culturale (quella di cui Gramsci è stato peraltro un primo teorico).

La novità artistica diventa allora nei *Quaderni* gramsciani il prodotto di un'egemonia socio-politica della cultura, prodotto di una volontà collettiva, che supera il cosmopolitismo dell'intellettuale italiano in quel progetto egemonico (rivoluzionario), che dà 'formato' nazionale-popolare, convalida l'egemonia dell'occidente sul mondo e dà l'organizzazione di quella nuova cultura capace di produrre arte nuova (un rapporto, come s'è detto, rovesciato rispetto all'opposta idea di *arte costituente cultura*, dove e quando si diano le condizioni – ancora una volta culturali – dell'assimilazione).

Si analizzano le argomentazioni gramsciane sull'arte popolare e sulla cultura popolare: l'essere popolare dell'arte è inteso come capacità di adire ai 'contenuti nazionali', fallendo così la possibilità di cogliere nel cosiddetto 'popolo' la ricchezza di individualità produttrici di arte e di scienza.

Gramsci è più interessato ad una storia della cultura che non ad una critica d'arte; e così, nella questione della distinzione di lingua e linguaggi e del connesso cosmopolitismo dei secondi, vede nella popolarità non-nazionale solo i cascami dell'oralità e della gestualità del melodramma e l'affinità al romanzo d'appendice. Così è per il folclore, grado infimo della cultura popolare. Ma esistono, ci si chiede, gradi infimi di civiltà di un popolo? C'è forse una graduatoria mondiale di civiltà e culture? Forme linguistiche (dialetti), forme culturali (folclore, ecc.), livelli di diffusione ideologica e di pensiero (cosmopolitismo) non possono essere, a parer nostro, remore e impedimenti all'esistenza artistica.

Un altro punto interessante è il rovesciamento, prodotto come conseguenza dell'ottica sociopolitica in cui viene posto il problema, di una supposta maggiore mobilità della cultura a fronte delle sue forme linguistiche.

Il disegno politico gramsciano, orientato verso un 'nuovo' *sensu comune*, verso il *buon senso* della società ideale, sposta il problema della contrapposizione di arte e cultura su quello della contrapposizione tra presente e utopia: ma esso resta tale e quale, nella sua costitutività.

Tesi gramsciana di fondo è che una riforma della cultura comporta anche una modifica del *contenuto* dell'arte. Ma – che anche il popolo sia contenutista – l'idea non è sostenibile se è l'arte, nel suo essere forma-contenuto, a modificare – una volta introiettata – il livello della cultura. Ciò vuol dire, alla fine, che è la cultura a dare *validità* artistica all'opera; ossia: più alto è il livello della cultura, maggiore e migliore è la spinta culturale. La cultura, insomma, deve trascendere l'atto *creativo* individuale in un atto *ricognoscitivo* sociale. È qui che può operare la politica, non sull'arte stessa.

Si ripercorrono così le fasi della riflessione storica sul rapporto arte-cultura, da 'cinghia di trasmissione' di contenuti di una ideologia, a politica che si immedesima nella *forma* stessa (tesi sia di Gramsci che di Benjamin), dalla teoria dell'*engagement* alla storia delle avanguardie contro il mito e l'utopia, della narrazione contro la descrizione, dell'allegoria contro il simbolismo, della metonimia contro la metafora. Il saggio si conclude con alcune riflessioni sulla necessità di un *diverso* livello politico dell'arte, dove la 'politica' è essenzialmente già tutta nella responsabilità delle conseguenze dell'arte sulla cultura.

A. G.